

COME IL PROFUMO DEI LILLÀ

PROFILI DI DONNE PASSATE DAL CAMPO DI FOSSOLI (1943-44)



COME IL PROFUMO DEI LILLÀ
*è tratto dalla frase di Vanio
graffita nella sala 4 del Museo
Monumento al Deportato di Carpi.*



Frida Misul



Frida Misul nasce a Livorno il 3 novembre 1919, la prima delle tre figlie di Gino e Zaira Samaia. Cresce in una famiglia ebrea praticante, frequenta le scuole ebraiche in un contesto cittadino in cui, a partire dagli editti livornini del Granducato di Toscana, l'integrazione è una realtà dalla lunga storia.

Insieme alle sorelle e ai genitori, Frida lavora nella friggitoria di famiglia e, grazie al sostegno dei suoi, può consacrare parte del suo tempo alla sua passione, la musica, studiando per diventare soprano. La famiglia è molto unita e la morte della madre, il 13 settembre 1943, crea un vuoto incolmabile: "da quel giorno tutto era morto per noi" (dal *Diario*). Frida, che aveva continuato a cantare sopportando l'umiliazione di dover cambiare nome per sfuggire alle limitazioni delle leggi razziste promulgate dall'Italia fascista contro gli ebrei, dopo la morte della madre sembra rinunciare all'amata musica perché, da figlia maggiore, sente la responsabilità di dedicarsi completamente alla famiglia. E' tramite una conoscente che Frida ritorna alla musica entrando in contatto con l'insegnante che, pur dopo averla apprezzata e aiutata ad esibirsi, la tradirà.

Il 16 maggio 1944 fa parte del convoglio in partenza da Fossoli con destinazione Auschwitz ed è registrata a Birkenau il 23 maggio con la matricola A-5383. Stremata dal ritmo del campo, una mattina si lascia andare nel fango e alla sera decide di presentarsi all'infermeria. La decisione provoca la costernazione delle "inseparabili amiche, le più care e affezionate" che tuttavia non riescono a farla desistere: "Tanto ormai la mia vita era un inferno e la morte ancora una volta mi apparve come una liberazione. Che essa mi cogliesse nella camera a gas, anziché nel fango vivendo in quel suolo per me epilogo del tutto indifferente".

All'infermeria la sorte di Frida si lega a quella di un'altra italiana, Giuditta di Veroli, di Roma: insieme le due donne sono ricoverate per polmonite e nefrite, insieme sentono su di loro gli occhi del medico SS durante le selezioni, insieme decidono di ritornare al lavoro, insieme sono salvate dalla voce di Frida. Proprio mentre le due donne stanno varcando la soglia dell'infermeria, una dottoressa chiede a Frida di cantare: raccogliendo tutte le forze e guardando le compagne, Frida si mette a cantare *Mamma*: "per me

fu una fitta al cuore perché mi ricordava la mia povera mamma, però cantandola, la cantavo anche alla mia mamma che ero certa in quel momento di lassù dal cielo l'avrebbe ascoltata”.

Se per noi che viviamo nelle case di donne e uomini liberi è impossibile cercare anche solo di evocare i sentimenti provati da Frida e dalle sue compagne a quel canto, è invece storia che il medico SS sopraggiunto ingiunge a Frida di cantare ancora: lei canta la *Serenata* di Schubert e lui prende il suo numero di matricola, parla con la *Kapo* e la fa uscire con la compagna Giuditta. Dal giorno seguente Frida e Giuditta sono assegnate al block sito accanto al crematorio, con il compito di raccogliere, selezionare e rammenare i vestiti che, lasciati da chi entrava nelle camere a gas, dovevano poi essere spediti in Germania. Un lavoro lontano dal freddo, dalla fatica, dalle percosse perché Frida la domenica possa cantare per le SS e le *Kapo*. Un lavoro al cuore dell'offesa, “moralmente più pesante e più penoso”, che Frida sente bruciante su di sé “perché da quei poveri abiti di quegli innocenti veniva il grido dell'odio e della vendetta”. La musica, la sua voce hanno salvato Frida, rendendola testimone cruciale dell'offesa perpetrata nel campo. Il 16 novembre 1944 Frida è trasferita a Villistat: anche qui un giorno, all'estremo della forze e ormai decisa a lasciarsi andare alla morte, è salvata dalla sua voce che rende la *Kapo* meno ostile nei suoi confronti.

Ma durante tutto il periodo della deportazione Frida canta anche per le compagne: la musica rende più forte il gruppo perché crea dei momenti di condivisione dei sentimenti che lo attraversano. Per le compagne Frida scrive canzoni originali che, su arie conosciute, affrontano i temi legati alla vita del campo: un modo per rompere la solitudine di ciascuna e trovarsi

l'una accanto all'altra senza dimenticare mai la condizione umana a cui appartengono nonostante la violenza che le circonda.

Frida rivede la libertà a Theresienstadt dove era stata trasferita insieme alle compagne nell'aprile 1944. Qui, dopo essere stata presa in consegna dalla Croce Rossa Francese (3 maggio), vede i carri armati sovietici entrare nel campo il 9 maggio: “la fratellanza universale [...] non era un'affermazione puramente teorica ma una realtà luminosa come un raggio di sole”

Il 6 giugno inizia per Frida il lungo viaggio verso l'Italia, che si concluderà il 24 luglio con l'arrivo a Bolzano e quindi con il ricongiungimento con la famiglia a Livorno.

Frida sentirà di essere stata tradita non dall'Italia, ma dall'Italia fascista e deciderà di ricostruire la sua vita nel paese che rinasce dopo la guerra: si innamorerà, sarà moglie e madre, commessa prima in un negozio di elettrodomestici e poi nella farmacia comunale, cittadina conosciuta e amata nella sua Livorno. La sua voce di testimone si leverà immediatamente e con *Fra gli artigli del mostro nazista. La più romanzesca realtà, il più realistico dei romanzi*, pubblicato nel 1946, sarà una delle sette donne che per prime hanno trovato la forza e il coraggio di raccontare Auschwitz all'Italia. La sua voce di soprano invece resterà per sempre muta, come fosse “rimasta sepolta nel campo” (Sara Saccomani), come se quel dolce sogno d'arte fosse stato spazzato via per sempre dall'offesa ricevuta.



progetto
Fondazione ex Campo Fossoli

testi
Elisabetta Ruffini
Inscritto nel blu del cielo
Mostra diffusa, ISREC, 2013

coordinamento
Marzia Luppi

segreteria organizzativa
Marika Losi

progetto grafico
Roberto Zampa